

grafici rimastici, e più severe deduzioni da quelli. Secondo le ricerche e i ragionamenti del Cecioni il Watson sarebbe nato a Londra intorno al 1540 (al più tardi nel '45); si sarebbe iscritto all'Università di Oxford nel 1558-59 per studiarvi almeno nominalmente diritto. Non si sa quanto vi sia rimasto, ed è probabile che non vi abbia conseguito nessun titolo; forse perché era cattolico, forse perché (come dice Anthony à Wood) preferiva dedicarsi « ai dolci e piacevoli studi della poesia »; comunque, venne poi in Francia e in Italia anche lui, restandovi « lustrum demiumque », sett'anni e mezzo, dal 1569 al 1577, sempre studente di diritto e studioso di poesia. È vero (ci testimonia sempre Anthony à Wood) che i suoi versi inglesi e latini gli avevano dato una certa fama anche negli anni di Oxford, cioè fin dai vent'anni; ma la sua carriera pubblica di letterato comincia più tardi, quando ormai quarantenne, nel 1581, dà alle stampe la sua traduzione giovanile latina dell'*Antigone* di Sofocle, e pubblica l'anno dopo la sua opera più famosa, *Hekatompathia*, cioè « Appassionata centuria d'Amore », canzoniere di cento « sonetti » (che sonetti non sono) ispirato, afferma il Cecioni, da Frances Walsingham, la donna che sarà la moglie di Sir Philip Sidney.

Dopo l'*Hekatompathia* l'opera del Watson è varia, e testimonia soprattutto, oltre la sua facile versatilità e la sua cultura notevole anche in un'epoca colta, il suo desiderio di inserirsi nell'ambiente letterario di Londra. L'altra sua opera petrarchista (in senso inglese) è la sua ultima, *Lacrime della fantasia*, cioè *Amor rifiutato*, pubblicata nel 1593, l'anno dopo della sua morte. Quest'ultima, però, più che un canzoniere è un romanzo lirico in sonetti (stavolta sonetti davvero), e rientra, con tutte le sue limitazioni e qualche tratto arcaizzante, nel petrarchismo d'imitazione francese del secondo Cinquecento. L'opera del Watson veramente di transizione è dunque soltanto l'*Hekatompathia*, la quale (ha dimostrato il Cecioni), sebbene stampata nel 1582, contiene certamente « sonetti » che risalgono ad almeno dieci anni prima, e costituisce dunque il passaggio fra il canzoniere del conte di Surrey e quello di Sir Philip Sidney, fra il petrarchismo all'italiana e quello alla francese. Fra le fonti, in-

fatti, che il Watson stesso cita puntigliosamente, non appare che quattro volte Ronsard, contro le tredici complessive in cui appaiono il Petrarca e Serafino, e tutto è a sua volta sommerso dagli innumeri riferimenti classici ed umanistici.

Si potrebbe osservare al Cecioni che se vogliamo davvero identificare in Frances Walsingham la « donna » del Watson, bisogna anche negargli ogni sincerità biografica, poiché nel 1572 lei non aveva che quattro anni (il che è molto poco, anche pensando alla Beatrice di Dante o alla Geraldina del Surrey); ma ci potremmo anche sentir rispondere che non è certo nella sincerità biografica di una esperienza amorosa drammaticamente sofferta e poeticamente rivissuta che sta la validità del primo canzoniere del Watson. Anche in una tradizione quale è quella petrarchista, cioè in una tradizione prevalentemente di intarsio, l'*Hekatompathia* è soltanto opera di cultura, anzi, verrebbe fatto di dire, di erudizione; il suo valore è soltanto nella testimonianza che dà del permanere in Inghilterra ben oltre la metà del Cinquecento della tradizione italiana (particolarmente del petrarchismo serafiniano e umanistico) come forza ancora operante, e nel mostrarci come questo si fonda con la tradizione alessandrineggiante francese della Pleiade. Però la presenza di un Watson non giovane allievo ma quarantenne erudito nell'ambiente nel quale furono scritti i grandi sonetti dell'*Astrophil* e *Stella* è cosa che illumina di luce diversa la prospettiva del petrarchismo inglese.

Storie letterarie

Si usa dire che la prima storia della letteratura inglese è quella di Thomas Warton, che apparve a Londra in tre grossi volumi tra il 1774 e il 1781, sebbene sia soltanto *The History of English Poetry*, escluda il periodo anglosassone (per ragioni anche di lingua) e si fermi, per la morte dell'autore, all'inizio del Rinascimento. Questa storia del Warton è alla base della *Storia Critica della Poesia Inglese* che Giuseppe Pecchio scrisse in italiano in Inghilterra e fece stampare a Lugano, in quattro volumetti, fra il 1833 e il 1835, la prima storia della letteratura inglese per l'Italia. Il Pecchio si basò

sul Warton: ma in epoca romantica la letteratura primitiva, delle origini, della Gran Bretagna non poteva essere ignorata, ed aggiunse quindi di suo (relativamente) un capitolo per la poesia anglosassone ed uno per quella gallese, proseguendo poi fino a tutto il teatro di Dryden, cioè fino al 1680. Qui anche il Pecchio si ferma, anche lui per la morte.

Quella del Warton è la prima; ma la storia della letteratura inglese più famosa fu certamente la *Histoire de la Littérature Anglaise* di Hyppolite Taine, pubblicata a Parigi fra il 1863 e il 1864, opera positivista e tendente, anche per inconscio residuo di illuminismo francese, a far davvero tutt'uno di « genio e follia » nei grandi scrittori inglesi; specialmente negli elisabettiani. Fu tradotta, naturalmente, anche in inglese, ed ha dominato fino a ieri la cultura europea: anche il Carducci, quando andando « pe'l Chiarone, da Civitavecchia », giudica il Marlowe « Dal reo bieco verso simile / a sogno d'uomo cui molta birra gravi », ne dà, di fatto, un giudizio alla Taine.

Un ugual peso culturale (dovuto a personalità, stile, ed anche alla lingua in cui è scritta) non l'ha avuto nessun'altra storia della letteratura inglese, nemmeno la vasta *History of English Literature*, pubblicata appunto nelle edizioni dell'Università di Cambridge fra il 1907 e il 1916, la quale, poiché i vari capitoli furono affidati a singoli specialisti, risulta perciò disuguale, senza un filo conduttore, opera più di consultazione che di lettura. Né sorte migliore credo che avrà l'analoga impresa delle edizioni dell'Università di Oxford, iniziata nel 1945, la quale, pur avendo qualche ottimo volume, semmai accentua le disuguaglianze di impostazione e di valore. Il nostro secolo, quindi, deve contentarsi di opere di mole minore della Cambridge, ed anche (mi pare) di diffusione culturale minore del Taine.

Fino agli anni Cinquanta la storia della letteratura inglese più nota in Europa è stata certamente quella di Émile Legouis e Louis Cazamian, uscita a Parigi nel 1924, tradotta in inglese nel '26 e '27 (nel 1966 anche in italiano, editore Einaudi), interessante sia per i giudizi critici in tono con la cultura europea, sia per la considerazione

in cui prende i panorami intellettuali, politici e sociali in cui nascono e vivono le opere letterarie. Ma fuori di Francia la sua diffusione è stata soprattutto accademica: le università europee sono ricorse a quest'opera, nella sua versione inglese, quando volevano una storia letteraria di lingua inglese ma di gusto europeo. In Italia la nostra *Storia della Letteratura Inglese* è stata, fin dal 1937, quella di Mario Praz: opera, sì, anche scolastica, ma soprattutto di cultura, che ben oltre gli scopi manualistici ha la sua radice più profonda in una personale visione della letteratura come parte di un continuum artistico che include tutte le arti, e in una visione della storia della letteratura come storia delle modificazioni del gusto. Una visione difficile, magari discutibile, ma affascinante, che non mi risulta sia stata continuata da altri. Di impostazione più tradizionale infatti, anche se personali all'occasione nei singoli giudizi, le storie della letteratura inglese di Aurelio Zanco (1946-47) e di Carlo Izzo (1961-63).

Però, dalla fine della seconda guerra mondiale il clima culturale è ovunque mutato: in poche parole, nella storia letteraria gli interessi sociologici prevalgono su quelli estetici, come è evidente anche dal titolo di *A Literary History of England* a cura di Alfred C. Baugh (ma di vari autori) apparsa a New York nel 1948: certamente ancor oggi la storia della letteratura inglese più aggiornata, almeno dal punto di vista accademico. E gli interessi sociologici hanno certamente il loro peso nella *Critical History of English Literature* di David Daiches, uscita a Londra nel 1960 e '61, la cui traduzione italiana è stata pubblicata alla fine dell'anno scorso da Garzanti sotto il titolo semplificato di *Storia della Letteratura Inglese*, ma non forse tanto quanto si vuole nell'aletta della sopraccoperta, che anzi mi pare che lo scopo principale del Daiches sia proprio la rivalutazione di una certa critica fondamentalmente estetica, anche se condotta su basi fra loro diverse. Per esempio: la lettura dei singoli drammi di Shakespeare è certamente lettura aggiornata: il Daiches non cerca, cioè, la psicologia dei personaggi o la coerenza delle trame, come ha fatto tutto l'Ottocento, né cerca di definire in qualche modo il « sentimento »

scespiriano, come ha fatto Benedetto Croce, ma vede piuttosto l'intero dramma, o un gruppo di drammi, come lo sviluppo di un tema, o di temi; però, quando più tardi si passi a Shelley la critica si fa invece formalistica, e l'attenzione è posta sulle immagini, addirittura sulle parole; laddove delle immagini di Shakespeare, o dei temi di Shelley, nulla si dice. Un metodo che si può anche giustificare affermando che ogni opera richiede il proprio strumento critico, ma certamente un metodo prammatistico, consono, del resto, alla cittadinanza dell'autore.

Se, infatti, come abbiám detto, la visione del Legouis e Cazamian rientrava nella tradizione continentale, questa del Daiches rientra invece nella tradizione anglosassone (britannica e americana): a riprova si veda (altro esempio) il capitolo dedicato al Risveglio Scozzese (del secolo XVIII), assente in altri storiografi, e la conseguente collocazione di Robert Burns e di Walter Scott in quella sezione isolana piuttosto che nella più vasta, europea, del Romanticismo.

È indubitabile che con questa traduzione la cultura italiana si arricchisce di un'opera nuova per lei, e che è grande merito per la casa editrice Garzanti l'averla portata a termine. A questo proposito, però, bisogna osservare che sarebbe stato opportuno far rivedere il tutto a chi avesse potuto davvero prendersi la responsabilità di una direzione generale. In un'opera come questa è assurdo scrivere i titoli inglesi all'italiana, in tutte minuscole, fino all'errore d'ortografia (*english* e *scottish* con l'iniziale minuscola), o giungere all'incom-

prendibilità traducendo *broadside* con «manifesto» quando invece si tratta di «fogli volanti» (contenenti, in questo caso, stampate poesie popolari). Il fondo si tocca, mi pare, nel capitolo su Milton: qui i titoli latini di opere scritte in latino vengono dati in inglese, e (caso estremo) vengono dati in inglese e ritradotti versi che il Milton aveva scritto in italiano! Il Milton aveva scritto infatti: «Spùntati ad hor ad hor alla tua chioma / L'immortal guiderdon d'eterne frondi», non, come vuole il traduttore della traduzione inglese: «Il premio immortale delle foglie eterne sta facendo spuntare i germogli per incoronare i tuoi riccioli».

Qualche svista anche nella bibliografia aggiunta all'edizione italiana. Tutt'altro discorso meritano invece le illustrazioni, anche queste un'aggiunta della versione italiana. Superiori ad ogni elogio, sono infatti una splendida documentazione iconografica dell'ambiente culturale in cui la letteratura inglese è sorta e vive: miniature, stampe contemporanee, pitture d'ambiente, ed anche disegni illustrativi di epoche varie che narrano nella storia del gusto la vita della letteratura e della poesia. Si veda, ad esempio, l'antologia di interpretazioni grafiche di drammi di Shakespeare.

Nel complesso dell'opera (1890 pagine in ottavo, 868 illustrazioni in nero, 64 tavole a colori) gli errori dianzi osservati sono una menda minore che potrà facilmente esser tolta da una seconda edizione, seconda edizione che francamente auguriamo ad un'opera di tanto interesse per la cultura italiana.

SERGIO BALDI

LETTERATURA TEDESCA

Un ottimista: Hermann Kesten

Il 20 gennaio 1970 Hermann Kesten, uno scrittore ben noto al pubblico italiano, ha compiuto i 70 anni e il suo editore Kurt Desch di Monaco ha raccolto in suo onore una quantità di scritti di ogni epoca sotto il titolo *Ein Optimist Beobach-*

tungen unterwegs (Un ottimista - Osservazioni fatte durante il cammino). Ma se si guarda il lungo elenco di opere raccolte in gruppo alla fine del volume non si sa più se il titolo di «memorialista» che sembrava più convenire allo scrittore, secondo Bonaventura Tecchi, non limiti un po' troppo l'attività di Kesten che va dal romanzo